

NOTIZIARIO

BRVA

GGG

Notiziario

BRACCO

Direttore responsabile: **Tullio Bracco**

N. 20 - Marzo 1967

SOMMARIO

- 1 L'incontro del Presidente con i dipendenti.
- 3 Borsa di studio « Nina Bracco Salata ».
- 4 Quattro chiacchiere con...
- 8 Notizie di casa nostra.
- 9 Risale ai tempi delle crociate l'usanza dell'uovo pasquale.
- 12 Gita a Madonna di Campiglio.
- 13 Gita a Temù.
- 14 Julia sport - La nostra biblioteca.
- 15 La boxe.
- 18 Ciarlatani e Medicastrì.
- 21 L'enigma degli abissi celesti.

Redazione: Via Folli, 50 - Milano

Redattore: **Ketto Cattaneo** - Impaginazione: **Studio Inter-Vis, Mozzo (Bg.)** - Stampa: **G. Stefanoni - Lecco** - Zinchi: **Cliché Arte - Lecco** - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Autorizzazione Tribunale di Milano, n. 5907, del 3 aprile 1962.

L'incontro del Presidente con i dipendenti



Giovedì 23 marzo alle ore 17 il Dott. Fulvio Bracco ha riunito tutti i suoi collaboratori e dipendenti per l'annuale incontro e per formulare gli auguri di Buona Pasqua. Il salone della mensa era letteralmente gremito ed un caloroso applauso ha accolto al suo ingresso, il Presidente.

Il direttore del personale dott. Mastrangelo, ha presentato i nuovi assunti al Cav. del Lavoro Dr. Fulvio Bracco, che ha porto a tutti il suo benvenuto.

Si è avuta poi la premiazione di una venticinquennale, la Sig.ra Maria Cossettini. A lei il Presidente ha rivolto parole di particolare compiacimento e le ha appuntato personalmente il distintivo. L'applauso

dei presenti ha sottolineato il simbolico gesto.

Ha preso poi la parola il Presidente che ha esordito illustrando con sintetiche parole l'attività svolta nel corso dell'anno. A questo proposito ha sottolineato che quasi tutto quello che era stato programmato è stato realizzato, o è in via di realizzazione. Si è dichiarato soddisfatto dell'andamento aziendale che sta portando la Bracco su una strada di sicuro lavoro e di benessere per tutti quelli che in essa vi lavorano. Ha detto anche che vi è una notevole evoluzione nel campo dei nuovi impianti e nell'impiego di nuovo personale. L'organico infatti lo dimostra con delle cifre eloquenti: oggi infatti lavorano alla Bracco 23 dirigenti,





520 impiegati (tra i quali 140 laureati dell'organizzazione esterna) e 537 operai, per un totale di 1080 persone.

E' passato poi ad esaminare e a commentare alcune « voci » della vita aziendale ed ha rilevato che i permessi nel 1966 hanno superato di parecchio quelli dell'anno precedente. Sottolineando il fatto che, anche se non retribuiti, sono dannosi alla produttività dell'Azienda, ha raccomandato a tutti di limitarli allo stretto necessario.

Per gli infortuni — fortunatamente nè gravi, nè molti — ha caldamente invitato tutti alla massima attenzione e alla più stretta obbedienza alle norme antinfortunistiche.

Per quanto riguarda la mensa, dai 148 mila pasti del 1965 per un costo vivo di 37 milioni (escluse spese di gestione e di azienda), si è passati nel '66 a 159.750 pasti.

Ha fatto pure un cenno sull'invio dei figli alle colonie: 116 nello scorso anno che, si prevede, aumenteranno per l'anno in corso.

In occasione della Befana sono stati distribuiti doni a ben 475 figli di nostri dipendenti.

Passando a parlare della disciplina, ha sottolineato con simpatica e bonaria ironia di aver constatato che molti dei suoi dipendenti giovani o vecchi, donne o uomini, hanno particolare attitudine alla corsa. « Ma per lo meno — ha esclamato — siate sportivi e non partite prima del fischio ...della sirena » (*risate e applausi*).

Ha toccato poi un altro punto importante: la Commissione Interna, elemento democratico d'unione tra datore di lavoro e lavoratori.

Poichè attualmente è decaduta, ha espresso la speranza che venga presto eletta la nuova, in modo da non interrompere a lungo questi rapporti e che in essa siano rappresentate tutte le correnti operai ed impiegati.

Ha colto l'occasione per ricordare ancora una volta le disposizioni più volte date per avere colloqui col Presidente. « Ognuno di voi — ha detto — può chiedere direttamente un colloquio con me, senza passare attraverso i propri superiori (*applausi scroscianti e prolungati*). Basta chiederlo alla mia segreteria e lo si può ottenere anche in poche ore se è una cosa urgente ».

Ha poi voluto simpaticamente terminare con queste parole: « Avrei finito, ma voglio preparare l'applauso; vorrei però che venisse dal cuore ...il guaio è che il cuore è a

sinistra ed io sto per dire qualcosa che interessa ciò che sta a destra... (*mormorii... sorrisi...*). Il prossimo giugno — ha continuato il Presidente in un'atmosfera di attesa — si celebreranno i 40 anni di fondazione della nostra Azienda. Quaranta anni, tutta una vita, una bella storia! Ora, io avevo pensato di fare una bella manifestazione con adeguati festeggiamenti... (*mormorii di dissenso*)... State zitti, se no non posso continuare il mio dire... Così ho invece deciso che era meglio distribuire a tutti un ricordo che vi prego di accettare in ...moneta! (*prolungati applausi*).

Così sto predisponendo questa regalia che sarà conteggiata per ognuno di voi, solo in funzione dell'anzianità di servizio, senza nessuna distinzione tra dirigenti, impiegati, operai. In poche parole, chi ha molto lavorato, avrà di più. (*scroscianti applausi*)

Volevo finire proprio con questa notizia che vi fa certo piacere.

E' un segno di riconoscimento sincero, che viene dal cuore, per quelli che si sono dedicati all'Azienda con tenacia e spirito di sacrificio. Se abbiamo raggiunto tanti obiettivi e se altri ancora ne raggiungeremo, lo dobbiamo proprio a questi dirigenti, impiegati, ed operai che hanno dato con fedeltà, tanti anni del loro lavoro. E' per me una vera soddisfazione poter parlare così e termino porgendo a tutti voi ed a tutte le vostre famiglie i miei migliori auguri per una serena Pasqua ».

Tutti i presenti hanno dimostrato, con un caloroso applauso, l'affettuoso attaccamento al loro Presidente.



BORSA DI STUDIO «NINA BRACCO SALATA»

Per neo laureati Giuliano-Dalmati di L. 1.000.000



Anche quest'anno è indetto il bando di concorso per questa «Borsa di Studio» intitolata «NINA BRACCO SALATA» in memoria della Madre dei Dottori Fulvio e Tullio Bracco.

La borsa di studio, che quest'anno è stata portata da L. 500.000 a L. 1.000.000, viene assegnata ad un neo laureato Giuliano Dalmata, delle Facoltà di Scienze Naturali, Chimica, Chimica Industriale, Farmacia e Medicina di qualsiasi Università Italiana, che si sia distinto nella formulazione della Tesi di laurea nell'anno accademico 1965/66.

La borsa di studio verrà assegnata da una Commissione composta di tre membri, nominati dal Consiglio di Amministrazione della Bracco Industria Chimica S.p.A.

Gli interessati devono presentare domanda in carta semplice corredata dei documenti di laurea, indirizzando a Bracco Industria Chimica Via E. Folli, 50 - Milano.

Il termine ultimo per la presentazione della domanda per l'anno accademico 1965/66 è il 30 aprile 1967.

Ci è gradita l'occasione della pubblicazione di questo bando di concorso per segnalare i vincitori delle due ultime borse:

Per l'anno 1963/64

il Dott. DOMENICO FABBRO dell'Istituto di Chimica Generale ed Inorganica dell'Università di Milano, con la tesi «Composti carbonilici e nitrosilcarbonilici del molibdeno».

Per l'anno 1964/65

il Dott. RICCARDO STRADI, della facoltà di Chimica Industriale dell'Università di Milano, con la tesi «Ricerche sulle enamine-reazioni tra il chetale dell'acetone e amine secondarie».

Ai due vincitori il nostro più vivo compiacimento.

CHIACCHIERE CON

Il nostro cronista, accompagnato dall'inseparabile fotografo si è recato, per le solite interviste all'Adrema, all'Ufficio postale, al centralino telefonico e dagli autisti.

Possiamo quindi presentarvi anche questa volta altri colleghi e colleghe di lavoro che fanno parte, con noi, di questa nostra grande famiglia aziendale.

Ringraziamo gli « intervistati » per la cortesia con la quale hanno accolto i nostri « inviati » e a tutti auguriamo buon lavoro.

GIULIANA LONGHINI

Più nota col nome di Nives, lavora da sei anni in Adrema. Per la precisione è addetta alla Cartoteca Adrema ed ha il delicato incarico di tenere aggiornati tutti gli oltre 100.000 indirizzi dei medici, veterinari e farmacisti. E' un aggiornamento quotidiano su segnalazione dei collaboratori esterni.

E' nata a Milano e qui vive con la famiglia: i suoi svaghi preferiti il ballo, il cinema (films divertenti) e la lettura di romanzi moderni. D'estate le sue vacanze le fa di preferenza al mare dato che le piace godersi il sole. Ha frequentato un anno del liceo artistico di Brera e disegna con garbo. Ci ha promesso un suo disegno che pubblicheremo ben volentieri.



ANNA MARIA BUTTI

E' qui all'Adrema da due anni, addetta al movimento (carico e scarico) dei saggi per i medici. Viene tutte le mattine al lavoro da Cassano d'Adda dove abita. Lavorava prima in una ditta farmaceutica francese che lasciò quando chiuse la sua attività.

Ama molto la montagna dove ha sempre passato dei periodi spensierati fino da ragazzina. Ma nelle sue ferie estive ha avuto modo di visitare ed ammirare tutta la costa Amalfitana ed il litorale dell'alto Adriatico nei dintorni di Trieste.

Il suo hobby il lavoro a maglia sia ai ferri che all'uncinetto. Dicono che sia veramente brava.



RITA BALLARINI

E' una neo-sposina. Infatti sei mesi fa è « convolata a giuste nozze » col signor Meoni perito alla S.I.R.C.A.I.

Da 10 anni all'Adrema è addetta alla selezione stampati di propaganda, per l'instradamento postale, ed al ciclostile per gli stampati diretti all'estero. La sua passione: la lettura. Legge moltissimo ed in particolare gli autori moderni. E' una passione che ha sempre avuta; possiamo considerarla una delle più fedeli frequentatrici della biblioteca del Circolo Aziendale.

Alla domenica va in montagna col marito per sciare e, quando può pattina, sport nel quale riesce bene. D'estate però passano al mare le loro ferie.





DOISELLA FINOTTO

E' nativa di Iesolo ma da quindici anni è a Milano dove abita col marito. Però tutte le estati torna a Iesolo dove ha ancora i parenti. Qui all'Adrema fa un po' di tutto: lei si definisce «tappa buchi» altri la chiamano «sergente di fureria». E' stata qui otto anni in due distinti periodi di quattro anni l'uno. Anche un suo fratello ha lavorato alla Bracco per sette anni ma ora ha una sua industria chimica nei pressi di Treviglio. Le abbiamo chiesto cosa le piace di più fuori dal lavoro: ci ha risposto dormire e ballare!! Due «passioni» un po' in contrasto tra di loro.



ALBINA ALLIEVI

E' alla Bracco da vent'anni. I primi otto li ha passati alla Sezione C (confezioni) e gli altri dodici qui all'Adrema dove è ora addetta alla spedizione dei campioni e saggi gratuiti che vengono inviati per mezzo di pacchi postali.



ANGELA PIMPOLARI in CANNONI

E' addetta, da ben nove anni ad una delle tre punzonatrici. Abita a Pioltello col marito che lavora alla Rizzoli, con la piccola Donatella di due anni e con la mamma che, tra l'altro, cura la piccina durante l'assenza dei genitori. Lo svago preferito, il cinema, Donatella permettendo. Le ferie le passa al mare a Rimini.



ANGELA GAMBAZZA

Soprannominata «la miss» è da nove anni ad una delle quattro stampatrici. Abita a Codogno (Piacenza) ed ogni mattina sveglia alle cinque per prendere il treno delle sei; alla sera riparte alle diciannove per essere a casa alle ventuno! Vive con la mamma che attende con ansia il sabato e la domenica per godere la compagnia della figlia. Unico suo svago la televisione che le permette di divertirsi un poco senza abbandonare la mamma.

MARIA GRECHI

E' un po' smarrita ed emozionata. E' infatti giunta alla Bracco da sole tre ore (la nostra intervista è stata fatta il 2 marzo alle ore 11). E' quindi naturale questo suo stato d'animo. Ha già precedenti esperienze di lavoro ma questo alla stampatrice è la prima volta che lo fa. Si augura e noi le auguriamo che vada bene e si possa ambientare presto. Vive a Milano con papà e mamma. Auguri di buon lavoro.



DOMENICA ROSELLI

Addetta alla stampatrice automatica che può stampare ben 40.000 indirizzi al giorno. E' qui da un anno ed abita a Sesto S. Giovanni dove lavorava prima presso la Magneti Marelli. Anche se la stampatrice è automatica il suo lavoro non è di tutto riposo per il continuo carico e scarico dei contenitori contenenti le targhette. E' appassionata di pittura e d'arte. Visita, quando può, gallerie, esposizioni e mostre. Ha una bella collezione di riproduzioni di quadri e disegni di pittori moderni. Anche la lettura l'appassiona molto e legge romanzi moderni. Gli autori preferiti Pavese ed altri.



LINA BAGAGIOLO

E' pure addetta alla macchina automatica. E' qui da un anno, da quando le morì improvvisamente il marito lasciandola sola con un figlio di quindici anni. Non ci nasconde la riconoscenza che ha con la Bracco che le diede una mano in un momento tanto triste e difficile per lei.



MAURO CHELLINI

Passiamo all'Ufficio Postale dove facciamo quattro chiacchiere simpatiche con il «titolare». Proprio nel giorno in cui lo abbiamo intervistato (il 2 marzo) compiva i diciassette anni di permanenza alla Bracco. Entrato come fattorino è passato poi all'Ufficio Postale dove provvede in particolare alla spedizione di raccomandate, campioni raccomandati, corrispondenza e tutto quello che deve essere predisposto per le varie spedizioni. E' padre di una bella bambina: Marizia. Il suo svago preferito la lettura. Gli piacerebbe anche il cinema ma l'orario di lavoro 10-13, 15-20 non glielo permette. D'estate il luogo preferito per le ferie è Viareggio.





BIANCA VIRGILI in MENEGAZZO

Conosciamo finalmente di persona la titolare di quella voce gentile che ci risponde quando componiamo il 21-21, il numero della Bracco: è una delle centraliniste.

E' da 6 anni in Ditta e da 5 al centralino.

Anche quando le telefonate si intrecciano e si accavallano riesce a sbrigliarsela bene, grazie anche a questo centralino pratico e veloce con i suoi innumerevoli tasti.

Nativa di Reggio Emilia, va a trovare due volte al mese circa i suoi genitori che hanno un bel podere in collina e dove si può rifornire di cibi gustosi e genuini per la sua buona cucina emiliana.

Come svago: gite in montagna sulla neve d'inverno e al mare a Marina di Massa ed a Viareggio d'estate.



MARIA CAMPAGNARI in CASIRAGHI

Pure da 6 anni alla Bracco, ma da un anno al centralino. Ecco l'altra voce gentile « abbinata » alla sua proprietaria. Anche per lei, nelle ore di punta, ridda di suoni, di luci, di tasti, ma tutto si svolge sempre nel migliore dei modi. E' sposata da soli 5 mesi... quasi ancora in luna di miele. Lo svago preferito sono le gite in macchina col marito con meta a: Verona, città natale dei suoi genitori, Parma, Mantova e laghi. D'estate al mare o, qualche volta, in montagna; ma il mare ha il maggior numero di voti.



GIANNETTO MAZZONE

E' da quasi due anni alla Bracco come autista e come aiuto nell'officina riparazioni automezzi. E' sempre in giro con le macchine della Ditta; gli piace guidare e non si stanca. Prima di venir qui era salonista in una commissionaria Fiat: come si vede la sua passione per le macchine ha dei precedenti.

E' padre felice di una bambina di dodici anni: Daniela. Le ore di riposo le passa volentieri in casa con i suoi a guardare la televisione. Quando può fa anche qualche bella gita con la famiglia.



PASQUALE CITTERIO

Da otto anni qui alla Bracco è l'autista del Presidente. Anche per lui le macchine fanno parte della sua vita: infatti era già collaudatore della Lancia a 18 anni; la sua patente è del 1927. Fu anche camionista in Abissinia durante la guerra di occupazione. I suoi viaggi in macchina l'hanno portato in giro per l'Europa ed anche fuori.

E' appassionato di musica lirica e di musica leggera alla quale si è dedicato suonando diversi strumenti come il pianoforte, il violino, il mandolino, la chitarra, il flicorno e la tromba. Qui alla Bracco si trova molto bene e si è affezionato in modo particolare al Dott. Fulvio ed alla sua famiglia. Due dei suoi figli hanno pure trovato lavoro qui alla contabilità magazzini.

Notizie di casa nostra



SI SONO SPOSATI :

La signorina **Angela Campagnari** con il signor Giuseppe Casiraghi l'8 ottobre 1966.
La signorina **Antonia Longhi** con il signor Gaetano Pontiggia il 31 dicembre 1966.
La signorina **Marina Martinelli** con il signor Giuseppino Murgia il 31 dicembre 1966.

Il signor **Vito De Gioia** con la signorina Luigia Ravera il 5 gennaio.
Il signor **Alberto Fenini** con la signorina Lylli Consiglio il 21 gennaio.

Alle felici coppie di sposi gli auguri più vivi.

SONO NATI :

Antonia Donelli alla signora Bianca Uggeri il 28 dicembre 1966.

Stefano Visigalli alla signora Maria Luisa Grandi il 12 gennaio.

Bruno Lecchi alla signora Bruna Longhi il 12 gennaio.

Monica Alghisi alla signora Ester Gardiman il 20 gennaio.

Angelo al signor Pietro Magri il 22 gennaio.

Paolo al signor Pietro Varalda il 31 gennaio.

Iole al Dr. Giuseppe Paolillo il 3 febbraio.

Elena Cataudo alla signora Lina Virgili il 10 febbraio.

Silvia Luzzato alla Dr.sa Elena Vitale il 15 febbraio.

Francesco al signor Giuseppe Puttilli il 22 febbraio.

Sofia Bassetti alla signora Lucia Fabiano il 23 marzo.

Sonia Colombo alla signora Angela Colombo il 23 marzo.

La redazione partecipa alla gioia dei felici genitori.




Nuove significative affermazioni di Adele Oreste

La bravissima Adele Oreste, figlia del nostro collaboratore esterno di Bari, dr. Donato Oreste, ha colto brillantemente a Napoli il titolo italiano individuale di fioretto nella categoria «giovinette».

E' questa un'altra grande affermazione della brava Adele che ha già vinto altri tre titoli nazionali: nel 1963 fu prima fra le «giovannissime», nel 1965 e 1966 conquistò la vittoria nella categoria «allieve».

Va inoltre sottolineato che Adele Oreste è stata proclamata «Atleta pugliese dell'anno» e sarà premiata in una apposita cerimonia. Alla bravissima Adele tutti i nostri più sinceri complimenti.

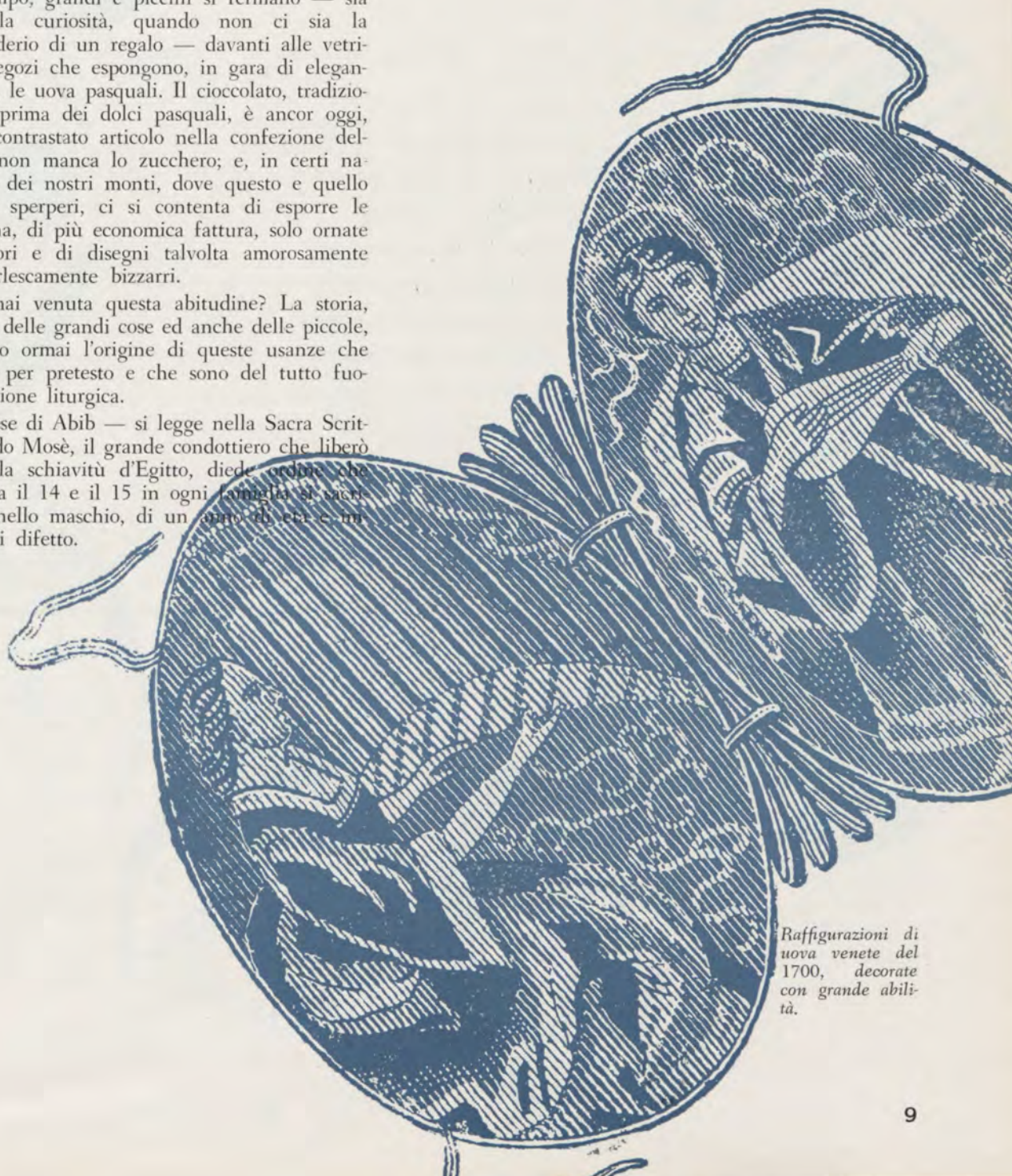


Risale ai tempi delle crociate l'usanza dell'uovo Pasquale

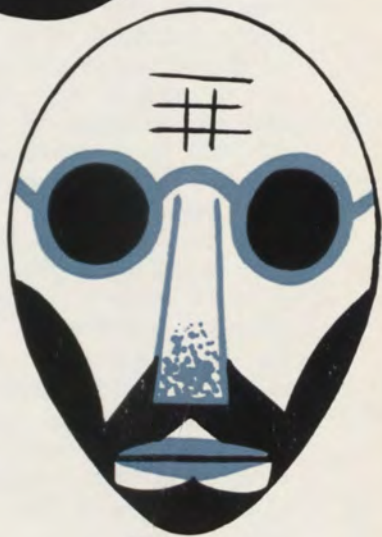
Di questo tempo, grandi e piccini si fermano — sia pure per sola curiosità, quando non ci sia la gola o il desiderio di un regalo — davanti alle vetrine di quei negozi che espongono, in gara di eleganza e di colori, le uova pasquali. Il cioccolato, tradizionale materia prima dei dolci pasquali, è ancor oggi, dal 1600 l'incontrastato articolo nella confezione delle uova; ma non manca lo zucchero; e, in certi nascosti paeselli dei nostri monti, dove questo e quello sono inauditi sperperi, ci si contenta di esporre le uova di gallina, di più economica fattura, solo ornate di vividi colori e di disegni talvolta amorosamente miniati o burlescamente bizzarri.

Da dove è mai venuta questa abitudine? La storia, che si occupa delle grandi cose ed anche delle piccole, ha individuato ormai l'origine di queste usanze che hanno l'uovo per pretesto e che sono del tutto fuori dalla tradizione liturgica.

Correva il mese di Abib — si legge nella Sacra Scrittura — quando Mosè, il grande condottiero che liberò gli Ebrei dalla schiavitù d'Egitto, diede ordine che nella notte fra il 14 e il 15 in ogni famiglia si sacrificasse un agnello maschio, di un anno di età e immune da ogni difetto.



Raffigurazioni di uova venete del 1700, decorate con grande abilità.



*Col pennello e coi colori
tutti, senza esser pittori,
ridurranno originali
le vetuste uova pasquali.
Qui l'esempio ne vedete :
facce arcigne e facce liete,
la garçonne e la cinese,
il mulatto e il giapponese,
il pagliaccio ed il leone,
un bel fiore o un mascherone,
con un tocco di pennello
fanno effetto proprio bello.*



mateld:

Risale ai tempi delle crociate l'usanza dell'uovo Pasquale

Il sangue di ogni animale immolato — secondo l'ordine di Mosè — doveva essere sparso sulla soglia e sugli stipiti della casa. Le carni dell'agnello, arrostita a fiamma viva, dovevano essere consumate dai familiari assieme a pane azimo e con erbe amare. Il pasto si faceva in piedi, pronti a partire, e di qui la giornata prese il nome di Pasqua, dall'ebraico «pasar oltre».

Il rito rimase nella tradizione ebraica e venne rispettato anche da Cristo, mentre alla Sua vita sono legati i riti più suggestivi della Pasqua cristiana; e fra i popoli cristiani la Pasqua, festa dell'entrante primavera, divenne vivace di molte tradizioni dalla pulizia delle case, alla loro benedizione, alla benedizione e ai regali delle uova.

Quest'ultimo uso, di regalare e consumare le uova, non ha per altro radici nella tradizione sacra: anzi, esso avrebbe una precisa origine storica. Allorché Luigi VII, reduce dalla seconda crociata rientrò nel 1176 a Parigi, l'Abate Hugué, dell'Abbazia di S. Germaine des Près, gli fece omaggio della metà dei prodotti delle sue fattorie. L'abbondanza dei raccolti indusse il re francese ad indire particolari festeggiamenti che dovevano celebrarsi in tutte le città del suo regno, con distribuzione di vino, di dolci al miele e di uova colorate.

Su questa istituzione prese piede un costume che durò oltre trecento anni, continuando sotto i regni di San Luigi, di Carlo V, di Giovanni II e di Luigi XI. Costui, di fronte ad una festa così sprecona e preoccupato delle sue conseguenze economiche, dispose con una legge che durante il tempo di Quaresima non si consumassero più uova fino al sabato di Resurrezione.

Il divieto, preso in accordo con i Benedettini, contribuì all'austerità della Quaresima, che veniva rotta il Sabato Santo, riapparendo le uova sulle mense e venendo messe in vendita, tinte di rosso vivido, alle soglie delle chiese. Di qui l'origine delle uova pasquali che mantennero il loro valore di simbolo, raggiungendo nei secoli seguenti — il Cinque il Sei e Sette-

cento — delle presentazioni di eccezionale eleganza e di inaudita preziosità.

Infatti, al tempo del Re Sole, gli speciali che preparavano i «ripieni di mandorle» con il cioccolato cominciarono la confezione di grosse uova di cioccolato, alle quali si applicavano delle decorazioni sempre più ricercate fino ad arrivare ad autentiche miniature.

Le cronache dell'arte dolciaria ricordano il grande uovo decorato dal gioielliere Watteau, alla vigilia della Rivoluzione francese, per un omaggio a Madame de Pompadour e le splendide uova che la Francia mandava ogni anno alla regina Vittoria d'Inghilterra ed alla regina Caterina di Russia.

Dalla Francia la tradizione si diffuse rapidamente in tutta l'Europa e viene mantenuta tuttora viva dalla passione dei piccoli e degli adulti. Per altro oggi, accanto ad una vera e propria industria delle uova pasquali, che ha dato risultati sbalorditivi, come l'uovo confezionato qualche anno addietro a Barcellona, avente il diametro di tre metri ed il peso di oltre due quintali, esistono numerose tradizioni legate al modesto uovo di gallina, che è ancora un pretesto di gioco come ai tempi di Luigi XI, quando nelle feste pasquali la gente si tirava per ischerzo uova colorate.

Nei nostri paesi infatti c'è ancora l'uso di porre un uovo nella sabbia, facendolo bersaglio di ben aggiustati tiri. I ragazzi cercano di piantarvi, da qualche passo, una monetina. Il primo che raggiunge lo scopo ha l'uovo ed i soldi gettati dai compagni.

In talune città del Veneto le uova vengono raccolte dal frate questuante ed i contadini danno generosamente nella speranza di una annata feconda. Altrove durante tutta la quaresima si conservano i gusci delle uova. Alla vigilia del Venerdì Santo quei gusci vengono frantumati e variamente colorati. Essi costituiscono una sabbia minuta e brillante che viene impiegata in mirabili lavori di artigianato per la preparazione dei Santi Sepolcri nelle chiese, agli angoli delle vie o nelle case signorili.



Gita a Madonna di Campiglio

Il 15 gennaio un pullman con 44 gitanti è partito alla volta di Madonna di Campiglio. La gita si è svolta con piena soddisfazione di tutti i partecipanti; viaggio ottimo, tempo favorevolissimo, allegria e spensieratezza senza economia. Folto il gruppo delle sciatrici che non hanno soltanto preso il sole ma si sono cimentate con ...abilità sui campi di neve. A conferma di queste stringate affermazioni pubblichiamo due belle foto con un gruppo di graziose sciatrici riprese durante il... lavoro e durante la meritata siesta.





Gita a Temù

In occasione di questa gita svolta-
si il 29 gennaio, si è disputato il
1° Campionato Sociale di Sci del
Circolo Aziendale Bracco.

Le gare di slalom gigante maschile
e femminile si sono svolte combat-
tutissime. Gli 87 partecipanti alla
gita hanno fatto il tifo per i bravi
concorrenti che si sono così clas-
sificati.

Slalom maschile:

1° - Fioravante Romagna.

2° - Antonio Fedeli.

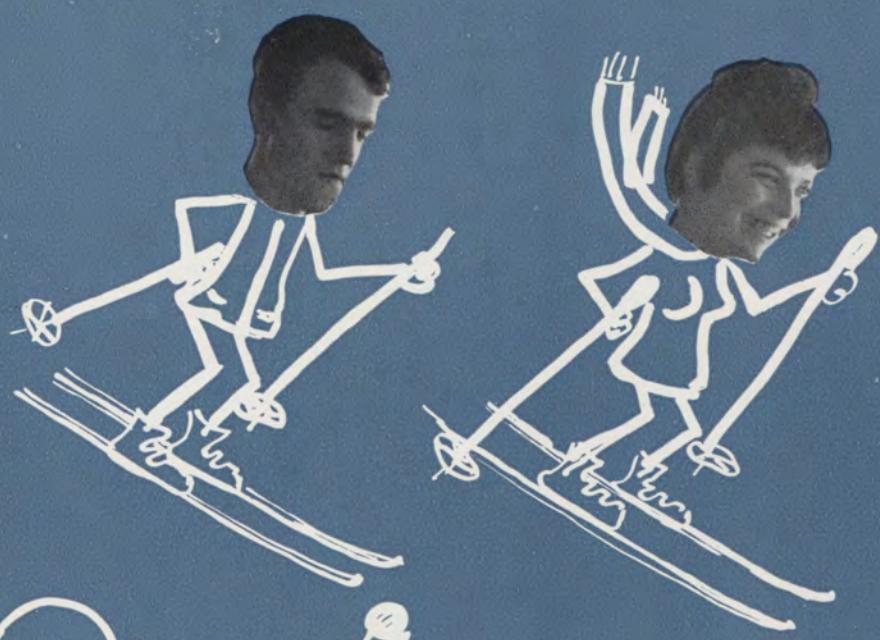
3° - E. Bonetto.

Slalom femminile:

1° - Lavinia Ravasi.

2° - Patrizia Barbaglio.

Medaglie d'oro ai vincitori, di ver-
meille ai 2° e 3° classificati, ed un
ciondolo portachiavi ricordo a tut-
ti i concorrenti.





Julia Sport

Dedicata all'Associazione Sportiva
"Julia Dalmatica," di Milano

Ci è gradito pubblicare su queste pagine una breve sintesi dell'attività sportiva svolta dalle brave atlete della « Julia Sport » nel 1966, tratta dalla relazione del presidente effettivo, sig. Aldo Lucertoni.

Il 1966 è stato un anno di tante amarezze ma, nonostante tutte le ripercussioni e le conseguenze per la morte dell'allenatore Italo Corsi, un anno di tante soddisfazioni.

Ultima in ordine di tempo, ma non unica, trovare le nostre « juniores » al 4° posto assoluto (al 5° nel 1965) in tutta Italia. Complessivamente, nelle quattro categorie, la Julia Sport ha partecipato a 43 riunioni tra nazionali, regionali e provinciali. I risultati di maggiore rilievo sono stati i seguenti:

Titolo juniores lombo - 2° posto ai campionati lombardi assoluti - 2° posto ai campionati regionali allieve - 2° posto nel Trofeo Rolfini - 2° posto nel Trofeo Venini - 4° posto ai campionati nazionali juniores - 8° posto nella Coppa Italia per juniores e seniores (su oltre 120 squadre) - 4° posto di Valeria Rossi nel peso, agli assoluti di Firenze - 3° posto di Maria Morelli in Italia nell'alto (m. 1,58) - 4° posto di Carmen Greco in Italia negli 80 piani allieve (10"4).

Ed ecco infine i nuovi primati sociali:

Alto - Morelli 1,58 (p.p. Morelli 1,55) — Peso - Rossi 11,61 (p.p. Rossi 11,29) — Disco - Natoli 31,84 (p.p. Natoli 31,68) — Giavelotto - Natoli 34,98 (p.p. Natoli 33,37).

Desideriamo rivolgere da queste pagine il nostro più vivo plauso alle brave atlete che hanno saputo reagire alle difficoltà, con una volontà veramente ammirevole, ed una parola di compiacimento all'infaticabile Aldo Lucertoni che ha dedicato tanto tempo e tanta passione a questa meritevole « Julia Sport ».



La nostra biblioteca

Continua l'aggiornamento
dell'elenco dei libri disponibili
presso la biblioteca
del nostro Circolo Aziendale

IL DIAVOLO AL PONTELUNGO di Riccardo Bacchelli / UN DELITTO di Georges Bernanos / LA GIUNGLA D'ASFALTO di William R. Burnett / CLAUDELLE di Erskine Caldwell / CANI PERDUTI SENZA COLLARE di Gilber Cesbron / IL CARNET DEL MAGGIORE THOMPSON di P. Daninos / NESSUNO TORNA INDIETRO di Alba De Cespedes / IL SIGNORE DELLE MOSCHE di William Golding / I QUARANTANOVE RACCONTI di Ernest Hemingway / ARRIVO E PARTENZA di Arthur Koestler / IL FU MATTIA PASCAL di Luigi Pirandello / METELLO di Vasco Pratolini / NIEN-TE DI NUOVO SUL FRONTE OCCIDENTALE di Erich M. Remarque / CHE VE NE SEMBRA DELL'AMERICA? di William Saroyan / MASTRO DON GESUALDO di Giovanni Verga / GROVIGLIO DI VIPERE di Francois Mauriac / LA VEGLIA ALL'ALBA di James Agee / MOLTI MATRIMONI di Sherwood Anderson / FAHRENHEIT 451 di Ray Bradbury / UNA PISTOLA IN VENDITA di Graham Greene / MARIO E IL MAGO - LE TESTE SCAMBIATE di Thomas Mann / MENZOGNA E SORTILEGIO (I vol.) di Elsa Morante / MENZOGNA E SORTILEGIO (II vol.) di Elsa Morante / IL COMPAGNO di Cesare Pavese / IL MURO di Jean-Paul Sartre / L'INVERNO DEL NOSTRO CONTENTO di John Steinbeck / SETTIMANA NERA di Enrico Emanuelli / I CONQUISTATORI di André Malraux / TUONO A SINISTRA di Christopher Morley / PAROLE - ULTIME COSE MEDITERRANEE - UCCELLI - QUASI UN RACCONTO di Umberto Saba / MORTI SENZA TOMBA - LE MANI SPORCHE di J. P. Sartre / LA PROFESSIONE DELLA SIGNORA WARREN - CESARE E CLEOPATRA - LA MILIARDARIA di G. B. Shaw / ACQUA E VINO - OMMINI E BESTIE - LIBRO MUTO di Trilussa / UNA NUVOLA D'IRA di Giovanni Arpino / NON TI CHIAMERO' PIU' PADRE di Riccardo Bacchelli / PUBBLICI SEGRETI di Maria Bellonci / IN QUEL PRECISO MOMENTO di Dino Buzzati / LA CAMERA DEGLI SPOSI di Marino Moretti / IL BUFFO INTEGRALE di Aldo Palazzeschi / UN EROE DEL NOSTRO TEMPO di Vasco Pratolini / LO SCIALO (I vol.) di Vasco Pratolini / LO SCIALO (II vol.) di Vasco Pratolini / ALLEGORIA E DERISIONE di Vasco Pratolini / RACCONTO D'AMORE di P. A. Quarantotti Gambini.



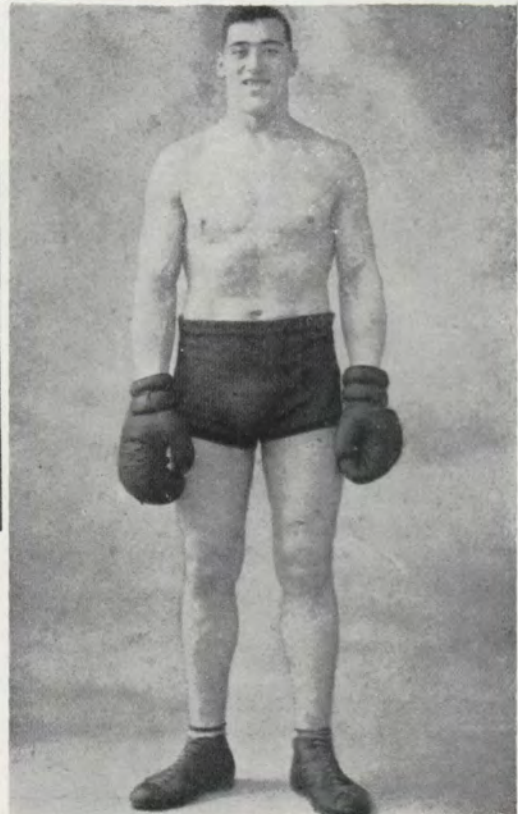
LA BOXE

Il pugilato fu praticato fin da epoca remota. La stessa mitologia ce ne tramanda esempi famosi quali le lotte sostenute tra Apollo e Ares ad Olimpia e tra il Dioscuro Polluce ed Amico, re dei Bebrici, durante la spedizione degli argonauti. Comunemente nell'antichità si riteneva che l'inventore del pugilato fosse Teseo ed il primo grande campione Eracle. In Grecia e a Roma esso venne largamente praticato nei ludi circensi, quindi registrò un lungo periodo di declino, finchè rifiorì nel XVII secolo oltre Manica. Fu però soltanto nel Settecento che esso divenne veramente popolare. Capostipite del moderno pugilato o boxe fu Jack Broughton, che nel 1743 ne stabilì anche le regole. Nell'Ottocento la voga della boxe dilagò, tanto che troviamo anche uomini famosi come Byron impegnati assiduamente nella pratica di questo sport. Nel 1812 si ebbe il più celebre combattimento dell'epoca tra Tom Cribb ed il negro Molineaux e nel 1838 furono dettate nuove norme per disciplinare gli incontri (poi perfezionate nel 1853 con il nome di «London prize ring rules»). Allora peraltro la boxe continuava ad essere praticata con i pugni nudi, ed i più famosi pugilatori di quel periodo furono Tom Sayer (campione d'Inghilterra nel 1857), Tem Mace (campione d'Inghilterra dal 1861 al 1867 e campione del mondo nel 1870) ed il suo successore l'americano John Sullivan, il quale fu anche l'ultimo pugile che combattè senza guanti.

Nel 1886 — e per breve tempo — il pugilato professionistico fu dichiarato illegale in Inghilterra, a causa dell'aspetto di vera crudeltà e ferocia che era venuto assumendo e, frattanto, il marchese di Queensberry stabilì altre regole ad uso dei dilettanti (durata di tre minuti ogni round, un minuto di riposo dopo ogni ripresa, pugni guantati ed infine la dichiarazione della sconfitta del pugile che rimanesse più di dieci secondi a terra). Con l'adozione di queste norme anche lo sport professionistico poté essere ripreso ma con un numero prefissato di round (prima la durata del combattimento era illimitata e non raramente si concludeva in tragedia. Il più lungo incontro a tal riguardo fu quello disputato a Melbourne nel 1855 tra Kelly e Smith che durò sei ore e un quarto). Primo campione secondo le nuove regole fu James Corbett che sconfisse il già citato John Sullivan. Ecco infine l'elenco dei campioni mondiali assoluti che si sono susseguiti negli ultimi 70 anni: Bob Fitzsimmons nel 1896, James Jeffries nel 1899, Hart nel 1905, Tommy Burns nel 1906, Jack Johnson nel 1908, Jess Willard nel 1915, Jack Dempsey nel 1919, Jack Sharkey nel 1932, Primo Carnera nel 1933, Max Baer nel 1934, James J. Braddock nel 1935, Joe Louis nel 1937, Jersey Joe Walcott nel 1951, Rocky Marciano nel 1952, Floyd Patterson nel 1956, Charles Sonny Liston nel 1962, battuto nel 1965 da Cassius Clay.

Combattimento
Loi-Ortiz, Mila-
no 1961. La vit-
toria sarà dell'ita-
liano.

L'arma del pugi-
lato antico: il ce-
sto.

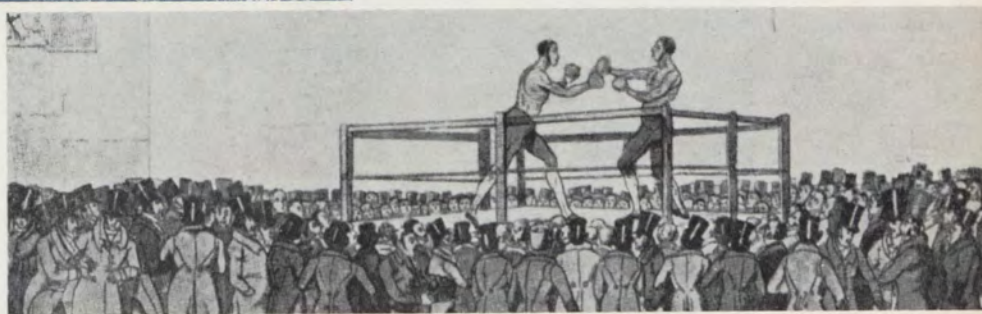


Erminio Spalla.
Primo Carnera.
Pugilatori ellenici.





*Combattimenti di
boxe ai primi del
1800 a Londra.*



*Il pugnone sini-
stro di Sammy
Liston che ha li-
quidato Patterson,
nel 1962 a Chi-
cago.*



Ciarlatani

e



Medicastroi

Lettori umanissimi, conoscete voi la storiella di quel buffone del duca di Ferrara il quale sostenne un giorno che, di tutti i mestieri, quello di medico era il più esercitato? No; ebbene in poche parole ve la racconteremo; uditemi e tacete.

C'era una volta alla corte del duca di Ferrara un buffone chiamato Gonella il quale sosteneva, a spada tratta, che il mestiere — vedete irriverenza — che annovera più adepti di qualsiasi altro era la medicina. Messo alle strette, che cosa fece costui per provare la sua asserzione? Esce di casa alla mattina con un berretto da notte in testa e col mento tutto fasciato, e così camuffato si avvia verso il palazzo. Il primo passeggero che incontra lo ferma e gli chiede: — Che cosa hai, Gonella?

E il buffone:

— Un terribile dolore di denti.

Non è che questo? Eccoti un rimedio.

Fatti pochi passi Gonella ne incontra un secondo; replica della scena, che si ripete ad ogni incontro che fa nell'andare da casa al palazzo.

Finalmente arriva nella camera del Duca e anche là eguale domanda ed eguale risposta.

— Vieni qua — gli dice il principe — io conosco un rimedio che ti farà cessare immediatamente il dolore.

Di subito Gonella getta via il berretto, si slaccia la benda ed esclama sorridendo:

— Voi pure siete medico; per venire da casa sin qua, passai per una via e ne avrò contati duecento. Giurerei di trovarne diecimila in Ferrara.

Vera o falsa che sia questa storiella, potrebbe avere una nuova edizione ai nostri giorni, e Gonella guadagnerebbe senza fallo la sua scommessa. Tutti, se ne hanno la voglia, possono farne l'esperimento, come pure si può sostenere esservi nessuno che non si sia fatto lecito di dar un parere per una malattia, come amico, s'intende, e colla persuasione che fosse un buon consiglio. « Si vide il tale ammalato guarire col tale rimedio, usatene dunque, non si capisce come il medico non ve lo abbia suggerito; benedetti questi medici, sono tutti ignoranti ».

Data questa tendenza istintiva di compatire alle altrui sofferenze e di collaborare, per quanto si può, alla guarigione, non c'è da fare le meraviglie osservando che in tutte le epoche ed in tutti gli angoli



Sopra: Michele Schuppach, noto sotto il nome di « medico della montagna », mentre, in una vera bottega da speziale, dà un consulto ad una bella dama.

del mondo i ciarlatani ed i medicastri ebbero i loro momenti di voga.

Per quanto lungi si voglia risalire nella storia, si troveranno sempre degli esempi, tuttavia i ciarlatani tipici incominciarono sulla fine del sedicesimo secolo. Fra i ciarlatani taluni si dedicano esclusivamente all'arte dentaria vendendo un elisir incomparabile per preservare dalla carie o per guarirla radicalmente, per calmare le più atroci odontalgie: gli altri vendono un balsamo sovrano contro tutte le malattie possibili. Noi rammentiamo, come ricordo d'infanzia, un certo Zozo che passava regolarmente da un villaggio all'altro all'epoca della festa del paese e vendeva a centinaia di ampolle, sciroppi contro i vermi. Non era caro ed era infallibile.

Ci sarebbe difficile riprodurre le chiacchierate di quel celebre artista, ma ecco qua un caso d'opera del genere dovuto all'inventore del balsamo vermifugopanaceti.

« Il verme, questo nemico della specie umana, il verme, questo distruttore di tutto ciò che esiste, il verme, questo roditore dei morti e dei vivi, è alla fine vinto, sconfitto dalla mia scienza. Una goccia, un

atomo di questo prezioso liquore basta per iscacciare per sempre l'odioso parassita. Avete voi vermi lunghi, vermi piatti, vermi rotondi? La forma non fa nulla, io ve ne libero egualmente. Avete voi forse il verme macaco, che si caccia fra carne e pelle, il verme briccone che si genera nella testa dell'uomo, la tenia, volgarmente detta verme solitario? Venite a me, senza tema; ve li estirperò senza dolore. E, tale, o signori, è la virtù del mio balsamo meraviglioso, che non solo libera l'uomo da codesta orribile calamità durante la vita, ma eziandio dopo la morte. Prendere il mio balsamo vuol dire imbalsamarsi in anticipazione; l'uomo per esso diventa immortale. Ah, signori, se voi conoscete tutte le virtù della mia sublime scoperta, voi vi precipitereste sopra di me per strapparmela dalle mani, gettandomi manate di oro... non sarebbe più una distribuzione, sarebbe un saccheggio... ».

Ciarlatani

e



Medicastroi

E la cicalata continua con gesti analoghi, sino a che i baggiani stendono la loro moneta.

Il tipo del ciarlatano camuffato è oggi quasi scomparso e lascia il posto all'altro più modesto, men fraccassone, almeno in apparenza. Questo è l'empirico, il pseudo-medico. L'anno 1793 diede l'aire ad una quantità di ciarlatani e di empirici, essendosi soppresse le facoltà di medicina; oltre a ciò, in quei tempi di turbolenze, chi avrebbe voluto darsi pensiero se questi o quegli vendeva droghe o curava ammalati senza avere diploma? Questo stato di cose durò sino all'anno XI, nel quale fu promulgata una legge che regolava l'esercizio della medicina.

Ogni regione ebbe il suo grande uomo di questo genere. Lo zuavo Jacobi a Parigi fece furore sotto l'impero, ed il suo gabinetto non si vuotava mai dalla mattina alla sera. Persino in Algeri, un arabo, Alberhaman, dava consulti, oltre che ai suoi compaesani, anche ad europei. I rimedi non erano numerosi: erbe, purganti, cui aggiungeva consigli da vero filosofo, e spesso in questi dava prova di non comune perspicacia. Parallelamente a questi pseudo-medici chirurgi non patentati e simili troviamo i dilettanti, quelli che incontrava Gonella sulla strada, pronti a dare un suggerimento, taluni per mera filantropia, altri con minore disinteresse. I soci dell'Accademia di medicina tutti gli anni passano qualche momento di ilarità leggendo la relazione dei rimedi segreti. Uno di quegli inventori si crede possessore di un rimedio meraviglioso, una vera panacea; presto la ricetta si spedisce all'Accademia ove più volte arriva accompagnata da una raccomandazione non disprezzabile; già, una raccomandazione costa così poco! Fra questi guaritori si incontra ogni sorta di gente, illetterati, pastori, maniscalchi, curati di campagna, maestri e molte infermiere. Ora è un documento sconosciuto tratto da un libro antico; ora un rimedio trasmesso da padre in figlio, la cui composizione da molte generazioni è

custodita gelosamente in famiglia.

Per spiegarvi la voga costante dei ciarlatani e degli empirici, non mi accingerò a narrarvi la storia di quel medico che riconosce in un ciarlatano, che faceva molto bene i suoi affari, il suo antico servitore e gli domanda come fa per aver tanti clienti:

— Vedete quelle cinquanta persone che passano,
— gli risponde l'ex-domestico — quante credete che ve ne siano di sensate?

— Sei o sette.

— Mettiamo dieci, questi sono i vostri clienti, gli altri i miei.

La risposta è alquanto irriverente per i quattro quinti del genere umano. Del resto non è malagevole lo spiegare come anche quelle persone colte, intelligenti, possano talvolta prestare credenza alla virtù di rimedi bizzarri, alla scienza di persone completamente ignoranti. La medicina non è, come si dice volgarmente, l'arte di guarire: è l'arte di alleviare spesso e di guarire qualche volta. Troppe sono le malattie incurabili o tali divenute per l'età, le fatiche di ogni genere, i disordini, perchè un medico possa pretendere altro che di calmare, di addolcire le sofferenze. Orbene, un ammalato afflitto da una di quelle malattie, non può risolversi a credere di essere condannato senza rimedio; egli tenterà, a qualunque costo, il possibile per guarire. La impotenza della medicina conduce il poveretto a gettarsi, a poco a poco, nelle braccia del primo ciarlatano che saprà cattivarsi la sua confidenza.

Nell'epoca in cui non si conoscevano, o per lo meno si conoscevano male le affezioni nevrotiche, sì bizzarre nel loro andamento, di manifestazioni sì molteplici, si poterono vedere vere risurrezioni, veri miracoli. Oggi quei fatti sono bene spiegati, ma meravigliarono, stupefecero. La folla acclamò al prodigio, la fiducia divenne assoluta; non poteva succedere diversamente.




Nuova macchina
per volare di
W. J. Lewis
(1800).

L'enigma degli abissi celesti

Il mondo dell'uomo è oggi, alla luce delle grandi scoperte degli ultimi anni, un mondo assai limitato: le sue unità fondamentali sono il metro, il chilogrammo, il secondo; la sua struttura è sempre tridimensionale, riferita sempre a tre assi ortogonali. Però, per quanto riguarda lo spazio celeste, i pianeti, e anche se molte supposizioni e fantasie sono state fatte, in questa era di missili, di astronavi, di scoperte di nuovi mondi e forse di altri esseri umani, ben poco conosciamo di quanto ci attende negli spazi siderali. Appunto a questo proposito mi sembra interessante riportare qui un racconto di Conan Doyle, uno strano racconto in cui realtà e fantasia si fondono modellando un manoscritto in cui il lettore ritroverà il fascino e la grazia quasi infantile dell'inizio del secolo, nella quale così volentieri tutti noi ci tuffiamo oggi, nostalgici di un mondo scomparso, più tranquillo e sereno del nostro, unita a una fecondità creativa veramente affascinante.

Il Frammento Joyce-Armstrong fu rinvenuto nel campo detto di Lower Hayoack, sito a un miglio a ovest del villaggio di Withyham, ai confini tra il Kent e il Sussex. Il 15 di settembre un bracciante agricolo di nome James Flynn, al servizio dell'agricoltore Mathew Dodd di Chauntry Farn, a Withyham appunto, notò una pipa di radica abbandonata presso il sentiero che fiancheggia la siepe di Lower Hayoack. Pochi passi più in là s'imbattè in un binocolo frantumato. Infine, in mezzo a un cespuglio di ortiche costeggiante il fossato, scorse un libretto dalla copertina di tela, che si rivelò essere un taccuino a fogli staccabili, alcuni dei quali anzi già volteggiavano sparsi lungo la base della siepe. Il contadino raccolse ogni cosa ma alcuni fogli non furono mai ritrovati, il che lascia in un documento di tanta importanza una assai deprecabile lacuna. Il bracciante consegnò il taccuino e il resto al suo datore di lavoro, il quale a sua volta si affrettò a mostrare gli oggetti al dott. J. H.



Gigantesco modello di un velivolo a portanza aerodinamica realizzato per la U.S. AIR Force.

Atherton di Hartfield. Il dottor Atherton riconobbe immediatamente la necessità di ricorrere all'aiuto di un perito, e il manoscritto fu inoltrato all'Aero Club di Londra, dove si trova tuttora.

Si presuppone che l'inizio contenesse un elenco delle caratteristiche del signor Joyce-Armstrong quale aeronauta. Per molti anni infatti Joyce-Armstrong è stato considerato il più spericolato e il più intelligente degli aviatori. La parte centrale del manoscritto è tutta vergata ordinatamente a penna, ma le ultime righe finali sono a matita e talmente irregolari che si dura fatica a leggerle: come se fossero state scritte, in effetti, in gran furia e dal seggiolino di un apparecchio in volo. Bisogna inoltre aggiungere che vi sono diverse macchie, tanto sulla pagina di chiusura quanto sulla copertina esterna, che i periti del Ministero degli Interni hanno dichiarato essere macchie di sangue, probabilmente umano e in ogni caso di animale mammifero. Il fatto che in quelle macchie di sangue sia stato individuato un microrganismo assai simile al protozoo della malaria e il particolare, noto, che Joyce-Armstrong soffriva di febbre intermittente costituiscono un cospicuo esempio delle nuove armi poste dalla scienza moderna nelle mani dei nostri investigatori.

Mi sia concessa ora una parola sulla personalità dell'autore di questa sensazionale dichiarazione. Joyce-Armstrong, a detta dei pochi amici che possono vantarsi di aver conosciuto effettivamente qualcosa di lui, era, oltre che un tecnico e un inventore, un sognatore e un poeta. Il capitano Dangerfield, che lo conosceva meglio d'ogni altro, dice che a volte la sua eccentricità minacciava di sfociare in uno stato d'animo ancora più grave: una manifestazione tipica di queste sue stranezze d'umore era la mania che aveva di portarsi con sé, in volo, un'arma da fuoco. Un'altra fu l'effetto morboso che produsse su di lui la fine del tenente Myrtle, il quale, tentando di stabilire il primato d'altezza, cadde da una quota superiore ai novemila metri. Particolare orribile: la testa del disgraziato pilota era letteralmente scomparsa, mentre il corpo e gli arti erano rimasti pressochè intatti. A tutte le riunioni di aviatori Joyce-Armstrong, stando a quanto riferisce Dangerfield, soleva chiedere con un sorriso enigmatico: « Sapete dirmi, per favore, dove è andata a finire la testa di Myrtle? ». Occorre riferire che dopo la sua definitiva scomparsa si scoprì che i suoi affari privati erano stati sistemati con tale precisione e oculatezza da far supporre come egli presentisse una catastrofe imminente. Dopo queste premesse essenziali riferirò il racconto esattamente come sta, incominciando dalla terza pagina del piccolo taccuino macchiato di sangue.

« Nondimeno, quando pranzai a Reims con Coselli e Gustav Raymond mi resi conto che nessuno dei due era a conoscenza di un particolare pericolo che si potesse nascondere negli strati superiori dell'atmosfera. Non espressi i miei pensieri in proposito in modo del tutto aperto, ma vi andai tanto vicino che

se avessero nutrito una qualche opinione analoga alla mia non avrebbero mancato di manifestarla. Ma dopotutto non sono che due sciocchi ragazzi vanagloriosi, ai quali la sola cosa che preme è di vedere i loro nomi stampati sui giornali. E' interessante notare che nessuno dei due è mai stato oltre i seimila metri. Naturalmente altri uomini sono saliti assai più in alto, in pallone o scalando montagne. Dev'essere molto al disopra di questa quota che l'aeroplano entra nella zona di pericolo: sempre ammesso che le mie intuizioni siano esatte.

La quota novemila è stata raggiunta diverse volte senza alcun danno, se si eccettuino molto freddo e qualche crisi asmatica. Ma questo che cosa dimostra? L'abitante di un altro mondo potrebbe discendere sul nostro pianeta mille volte senza mai vedere una tigre. Tuttavia le tigri esistono, e se gli accadesse di atterrare nella giungla potrebbe essere sbranato. Ebbene, esistono giungle anche negli strati superiori atmosferici dove abitano esseri assai peggiori delle tigri. Sono convinto che col tempo sarà possibile cartografare esattamente tali giungle. Sin d'ora sarei in grado d'indicare due: la prima nella zona Pau-Biarritz, l'altra è quella che si trova esattamente sopra il mio capo, nel momento in cui scrivo, qui nella mia casa del Wiltshire. Ritengo inoltre che ve ne sia ancora una terza nel settore Amburgo-Wiesbaden.

Fu la scomparsa di tanti aviatori a indirizzare verso questo problema il corso dei miei pensieri. Naturalmente si disse che erano precipitati in mare, ma questa versione non mi convinse affatto. I giornali parlarono della cosa, ma non si venne mai a capo di nulla. Si verificarono quindi diversi altri casi analoghi, finchè accadde la sciagura di Hay Connor. Quanto spettegolare si fece di questo insoluto mistero dell'aria, quanti articoli a sensazione si scrissero sui giornali, e tuttavia quanto poco si fece per giungere al fondo del terribile enigma! Connor scese planando da una altezza ignota. Non uscì mai dal proprio apparecchio e morì al suo posto di pilotaggio. Morì di che cosa? « In seguito ad attacco cardiaco », sentenziarono i medici. Stupidaggini! Hay Connor aveva un cuore solido quanto il mio. Che cosa disse Venables? Venables fu il solo che si trovò al suo fianco quando morì. Disse che Connor tremava tutto e sembrava in preda a uno spavento terribile. « E' morto di paura », affermò, senza tuttavia poter immaginare che cosa avesse tanto atterrito Connor. Con Venables proferì una sola parola che questi credette di interpretare come « mostruoso ». All'inchiesta non seppero cavare nulla di positivo da questo particolare, ma io sì lo potei! « Mostri! ». Questa fu l'ultima parola pronunciata dal povero Harry Hay Connor il quale morì *effettivamente* di paura, come aveva giustamente intuito Venables.

Venne infine il particolare della testa di Myrtle. Credete veramente — è possibile che qualcuno possa crederlo — che la testa di un uomo si volatizzi per



Ecco tre forme di veicoli di rientro.

Sotto: l'astronauta della Gemini 12, Edwin E. Aldrin Jr., mentre guarda in un desimetro di radiazione che viene utilizzato nella nave astronautica per misurare le radiazioni ultraviolette.

il semplice effetto di una caduta? Forse sarà anche possibile, ma io personalmente, per esempio, non ho mai creduto che questo sia stato il caso di Myrtle. Adesso però con questo nuovo apparecchio leggero costruito da Paul Veroner e il suo Robur di centosettantacinque cavalli dovrei facilmente raggiungere, domani, i novemila metri. Se ritornerò mi ritroverò celebre; se fallirò questo taccuino riuscirà forse a spiegare ciò che io sto tentando di scoprire, e come abbia perduto la vita nel tentativo. Ma non blaterate di disgrazie o di misteri, per cortesia!

Ho scelto per l'impresa il mio monoplano Paul Veroner: quando bisogna far sul serio non vi è nulla che serva meglio allo scopo di un monoplano. Ho preso con me un fucile e dodici cartucce riempite di pallini da caccia. Naturalmente mi sono portato anche una bombola di ossigeno; chi si attenta ai voli d'alta quota senza ossigeno finisce regolarmente congelato o soffocato... o l'uno e l'altro insieme.

Ho verificato attentamente le semiali, la pedaliera, il timone di profondità, prima di salire a bordo. Tutto mi è parso in perfetto ordine. Accesi quindi il motore e mi accorsi che funzionava a meraviglia. Non appena lo mollarono l'apparecchio si levò subito al minimo di velocità. Avevo appena raggiunto le formazioni cumuliformi, e l'altimetro segnava mille metri, quando incominciò a piovere. Che acquazzone! Le gocce grossissime rimbalzavano tambureggiando sulle ali, mi sferzavano la faccia, mi appannavano gli occhiali impedendomi quasi di vedere. Ridiscesi a velocità ridotta, poichè il volare in quelle condizioni era estremamente penoso. Non appena mi risollevai di quota la pioggia si trasformò in grandine, e dovetti girarmi di coda. Un cilindro non funzionava più: probabilmente avevo una candela sporca, ma ciononostante seguitavo a guadagnare quota a pieno motore. Dopo qualche minuto il guasto cessò e mi fu possibile udire il rombo pieno dei dieci cilindri cantanti all'unisono.

Verso le nove e mezzo mi stavo avvicinando alle nubi. Sotto di me, resa incerta e sfocata dalla pioggia, si stendeva la vasta Piana di Salisbury. Improvvisamente si stese sotto di me una coltre grigia, mentre umide spire di vapori mi turbinavano intorno alla faccia. Mi sentivo coperto di un madore freddo che mi faceva rabbrivire, ma avevo superato la grandinata, e questo era già tanto di guadagnato. Il banco di nubi era scuro e denso come un nebbione londinese. A questo seguì un secondo — di colore opalino e cotonoso come un vello — che si trovava a grande altezza sul mio capo, simile a un uniforme soffitto bianco.

Già il freddo era intenso, sebbene l'altimetro segnasse soltanto duemila e ottocento metri. I motori funzionavano a meraviglia, e seguitavo ad acquistar quota con ritmo regolare ed uniforme. La formazione di nubi era più densa di quanto io avessi previsto, ma come Dio volle si diradò dinanzi a me sino a diventare una foschia dorata, poi — un attimo dopo

— ne ero sbucato fuori per trovarmi sotto un cielo limpido e un sole splendente: tutto azzurro e oro sopra, tutto scintillante e argenteo sotto: a perdita d'occhio si stendeva un'unica, infinita, rutilante pianura.

Secondo i miei calcoli la giungla aerea dovrebbe stendersi sopra il piccolo Wilshire, e tutte le mie fatiche potevano andare sprecate, se avessi bucatato gli strati esterni in un punto più distante.

Improvvisamente ebbi un'esperienza orribile, senza precedenti. Avevo già provato altre volte che cosa significa trovarsi in quello che i nostri vicini francesi hanno definito un *tourbillon*, ma mai su scala così vasta. Quell'immane, roteante fiume di vento cui ho accennato aveva entro di sé vortici e risucchi altrettanto mostruosi e paurosi. Senza alcun preavviso mi vidi subitamente aspirato al centro di uno di questi. Roteai su me stesso per un paio di minuti con tale velocità che quasi perdetti i sensi, quindi presi improvvisamente a cadere scivolando sull'ala sinistra, entro un vuoto imbutiforme. Caddi come un sasso, perdendo quasi trecento metri di quota. Rimasi attaccato al seggiolino soltanto grazie alla cintura di sicurezza, e il contraccolpo e la mancanza di respiro mi lasciarono per un attimo semisensibile, tutto sporto fuori della fusoliera. Ma io sono sempre capace, all'ultimo momento, di uno sforzo supremo: questa è la mia massima dote come aviatore. Mi avidi che la discesa era diminuita. Il vortice, più che un imbuto vero e proprio, era piuttosto un cono, ed io ero giunto all'apice di questo. Con uno strappo spaventoso, gettando tutto il mio peso da una parte, livellai le semiali e portai fuor del vento il muso dell'apparecchio. Un attimo dopo ero uscito dai mulinelli e planavo nel cielo. Infine, scosso ma vittorioso, cabrai la macchina e ripresi ancora una volta il mio cocciuto salire in spirale ascendente.



Fu verso quell'ora, all'incirca, che passai per un'esperienza davvero straordinaria. Qualcosa mi sfrecciò accanto sfrigolando, in una scia di fumo, ed esplose con un rumore fortissimo, sibilante, emanando una nuvola di vapore. Per un attimo non riuscii a capire che cosa fosse accaduto, poi mi ricordai che la terra è continuamente bombardata da pietre meteoriche e diverrebbe pressochè inabitabile se quasi ogni volta queste pietre non venissero tramutate in vapori al contatto con gli strati superiori dell'atmosfera. L'ago del barografo segnava metri dodicimilatrecento quando mi resi conto che non mi era più possibile salire oltre. Il firmamento era limpidissimo e non vi era alcun indizio dei pericoli che io vi avevo immaginato. Ho detto che volteggiavo in cerchi. A un tratto mi venne in mente che avrei fatto bene ad allargare il mio campo di volo spostandomi verso una area più vasta. Quando un cacciatore si addentra nella giungla cerca di esplorarla tutta, se vuol sperare di individuare la selvaggina che va cercando.

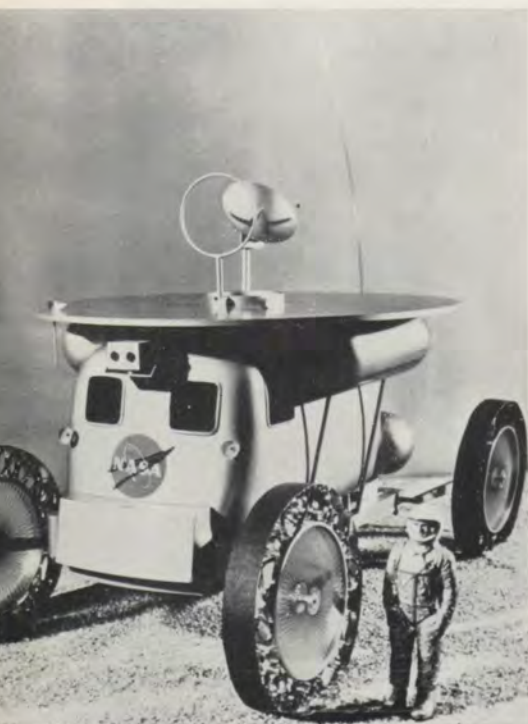
Improvvisamente mi resi conto di un fatto nuovo. L'atmosfera, davanti a me, aveva perduto la limpidezza cristallina di poc'anzi. Era tutta striata di lunghe irregolari sbavature che potei paragonare soltanto a fumo di sigaretta estremamente sottile. Queste sbavature pendevano in spire e in aureole, e volteggiavano e si torcevano lentamente nel sole. Mentre il monoplano vi passava in mezzo avvertii sulle labbra un vago sapore di petrolio e notai che sulle parti in legno dell'apparecchio si era depositata una schiumatura oleosa. Evidentemente dovevano essere sospese nell'aria sostanze organiche quasi impalpabili. Eppure non esisteva alcuna traccia di vita, lassù. Era materia incoata, appena appena abbozzata, che si stendeva per molte miglia quadrate, per sfrangiarsi infine nel vuoto. Ma non era vita. Ma non potevano essere vestigia di vita? E soprattutto non potevano, quelle sostanze misteriose, rappresentare un cibo vitale, l'alimento di una vita mostruo-

sa, così come le umili, abissali alghe oceaniche rappresentano il cibo della possente balena? Questo pensiero mi ossessionava la mente, quando il mio sguardo fu colpito dalla più stupenda visione che occhi umani abbiano mai contemplato. Posso sperare di rendere a chi mi leggerà ciò che mi fu dato di vedere giovedì scorso?

Immaginate una medusa quali se ne vedono nei nostri mari estivi, a forma di campana e di dimensioni enormi: assai più grande, direi, della cupola di San Paolo. Era di un leggero colore rosato delicatamente venato di verde, ma tutta l'immensa struttura era talmente tenue che il suo profilo spiccava appena contro il cielo intensamente turchino. Pulsava di un ritmo lene, regolare. Da quella massa diafana, gelatinosa, pendevano due lunghi, cascanti tentacoli verdi che ondeggiavano lentamente innanzi e indietro. Questa stupenda visione passò con silenziosa indolente dignitosità al disopra del mio capo, lieve e fragile come una bolla di sapone e scomparve, calma e solenne.

Avevo fatto compiere al mio monoplano una mezza virata per poter meglio ammirare quella meravigliosa apparizione, quando all'improvviso mi trovai in mezzo a un vero banco di quelle stesse meduse aeree: ve n'erano di tutte le dimensioni, ma nessuna era grande quanto la prima che avevo veduto. Alcune anzi erano piccolissime, ma la maggior parte presentavano il diametro supergiù di un pallone di media grandezza, ed erano altrettanto incurvate verso l'alto. Ma ben presto la mia attenzione fu attratta da un fenomeno nuovo che chiamerò... i serpenti del cielo. Erano lunghe, sottili, fantastiche spire di sostanza simile al vapore, che si attorcevano e si aggrovigliavano le une nelle altre con estrema rapidità, sfrecciando a una velocità talmente vertiginosa che l'occhio stentava a seguirne tutti i movimenti. Alcune di queste creature irreali erano lunghe sino a nove metri, ma era difficile stabilirne la circonferenza, tanto sfocato e incerto ne era il profilo che pareva continuamente dissolversi e fondersi con l'atmosfera circostante. Queste aeree serpi erano di un leggerissimo color fumoso, striato a tratti da zone più scure che davano l'impressione di un organismo ben definito. Una di esse mi passò vicinissima alla faccia e subito avvertii un contatto freddo, viscido, ma la loro composizione era talmente incorporea che non avrei saputo collegarla con una sensazione qualsiasi di pericolo fisico, non più certo di quanto mi era accaduto per le creature campaniformi che avevano preceduto queste. La loro struttura non pareva offrire più solidità e consistenza di quanto possa averne la spuma che corona la cresta di un'onda.

Ma una ben più terribile esperienza mi attendeva. Mi vidi venire a un tratto incontro, galleggiando da un'altezza estrema, una massa purpurea di vapori, piccola a tutta prima, poi a mano a mano che si avvicinava sempre più grande sino a raggiungere decine e decine di metri quadrati di superficie. Ancorchè foggiate entro una sostanza trasparente e di aspetto gelatinoso, era nondimeno assai più definita di profilo e più consistente e solida della altre forme che l'avevano preceduta. Presentava inoltre tracce più evidenti di organizzazione fisica, soprattutto per due larghe, ombrose piastre circolari su ambo i lati della sua struttura, che immaginai dovessero avere la funzione di occhi, in mezzo alle quali sporgeva una specie di rostro bianco, assolutamente solido e ben definito, che ricordava il becco curvo e feroce di un avvoltoio. Il mostro aveva un aspetto veramente formidabile e minaccioso, e seguitava a trascolorare da un malva tenuissimo a un viola cupo, sinistro, talmente denso e fosco che l'ombra proiettata oscurò per un attimo il mio monoplano e il sole. Sulla curvatura superiore della sua sagoma sterminata notai tre grosse protuberanze che posso paragonare unicamente a enormi bolle, e mi convinsi, nell'osservarle, che do-



Laboratorio mobile lunare per astronauti. Il suo nome è Molab.

vessero essere gonfie di qualche gas superleggero e avessero pertanto la funzione di gravitelli di sostegno per quella massa informe e semisolido che l'aiutassero meglio a reggersi nell'aria rarefatta. Il mostro si muoveva sveltamente e per circa trenta chilometri esso mi fece da orribile scorta, librato sul mio capo come una spaventosa vittima. Avanzava gettando davanti a sé una lunga sbavatura glutinosa, la quale a sua volta sembrava avesse il compito di trascinarsi appresso il resto di quell'immenso corpo viscido e molle. Era talmente elastico e gelatinoso che mutava continuamente di forma, e tuttavia a ogni cambiamento diventava sempre più pauroso e ributtante a vedersi.

Capivo che non era animato da intenzioni pacifiche; lo intuivo a ogni nuovo guizzo violaceo della sua massa ripugnante. Gli occhi vaghi, sporgenti, continuamente fissi su di me erano carichi di un odio viscido, freddo, spietato. Misi il muso del monoplano in posizione di picchiata per sottrarmi a quella visione orrenda. In quel preciso istante da quell'ammasso informe di grascia vischiosa sprizzò un tentacolo lunghissimo che cadde leggero e sinuoso come uno sverzino di frusta sul traverso dell'apparecchio. Nell'attimo del contatto col cofano arroventato del motore vi fu un sibilo alto, prolungato; l'orribile appendice si ritrasse, mentre tutto il corpo uniforme del mostro sembrava come restringersi sotto l'effetto di un dolore acuto. Mi tuffai in un volo a freccia, ma per la seconda volta un nuovo tentacolo si abbatté sul monoplano e fu mozzato dall'elica come se fosse stato di fumo. Una spira viscida, appiccicosa, serpentina mi raggiunse da tergo e mi afferrò alla vita cercando di trascinarci fuori della carlinga. Mi difesi disperatamente, affondando le dita in quella massa molliccia, collosa, ributtante, e per un attimo riuscii a disimpegnarmi; ma un attimo dopo una seconda spira mi si attorcigliava intorno a una scarpa, dandomi uno strattone che per poco non mi mandò



a gambe levate. Ma mentre mi arrovesciavo all'indietro feci fuoco col mio fucile a doppia canna, ancorché a dire il vero mi paresse di voler tentare di abbattere un elefante con una pistola scacciacani: com'era possibile infatti che un'arma umana avesse una qualche efficacia contro un simile mostro? Nondimeno dovetti mirare meglio di quanto avevo sperato poiché con un crepitio lacerante una delle vesciche che come enormi verruche punteggiavano il dorso della bestiaccia scoppiò, bucata dalla scarica di pallini. Capii allora di avere avuto un'intuizione esatta: si trattava effettivamente di enormi bolle gonfie di un gas leggerissimo che aveva la funzione di sorreggere nell'atmosfera quella grande massa semente: immediatamente, infatti, l'immenso corpo mal definito si girò di lato, annaspando in cerca di equilibrio, mentre il bianco rostro si apriva e si chiudeva nelle convulsioni furiose dell'agonia. Ma già io ero sfrecciato verso il basso lasciandomi andare il più possibile in picchiata, col motore a pieno regime, mentre l'elica roteante e la forza di gravità mi trascinarono in giù come se fossi un aerolito. Alle mie spalle vidi una macchia opaca, purpurea che andava rapidamente rimpicciolendo finché si perdette nell'azzurro del cielo. Ero uscito salvo dalla giungla mortale che si cela negli spazi siderali.

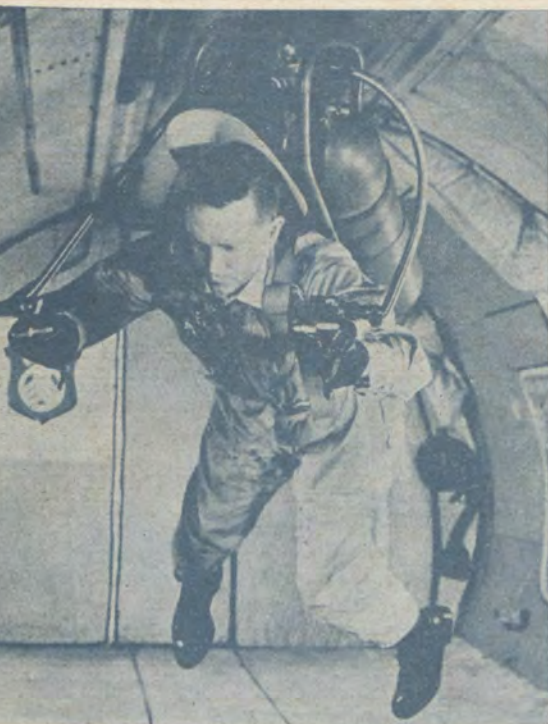
Appena fuor di pericolo ridussi il motore poiché non vi è nulla che sconquassi tanto un apparecchio quanto il cadere in picchiata col motore a pieno regime. Fu una meravigliosa planata a spirale da quasi diecimila metri di quota: dapprima sino al livello dell'argenteo banco cirriforme, poi sino alla nuvola temporalesca che vi si celava sotto, e infine nella pioggia battente sino a sfiorare il suolo.

E adesso, prima di rivelare al mondo i risultati delle mie scoperte, ho deciso di ritentare l'esperienza per la seconda volta. Non dovrebbe essere difficile, dopotutto, catturare quelle iridescenti bolle celesti. Veleggiano per il firmamento con tanta graziosa indolenza che un velivolo deve riuscire a intercettarne la pigra rotta. E' probabile che negli strati più bassi, e perciò più pesanti dell'atmosfera abbiano a dissolversi, e che tutto ciò che mi sarà possibile di riportare sulla terra si riduca tutt'al più a un mucchietto di gelatina amorfa. Eppure devo riuscire a trovare qualcosa che corrobori la veridicità delle mie scoperte. Sì, andrò, a qualsiasi costo. Non credo che quei mostri violacei siano poi tanto numerosi, ed è assai probabile che non ne incontrerò neppure uno. Se questo dovesse invece accadere mi affretterò a tuffarmi in picchiata. Alla peggio avrò sempre a portata di mano il mio fucile e la consapevolezza che...».

A questo punto manca disgraziatamente una pagina del manoscritto. Nella pagina successiva è scritto con calligrafia affrettata, irregolare:

«Tredicimila metri. Non rivedrò mai più la terra. Ne ho tre sotto di me. Che Iddio mi aiuti: è una fine spaventosa!...».

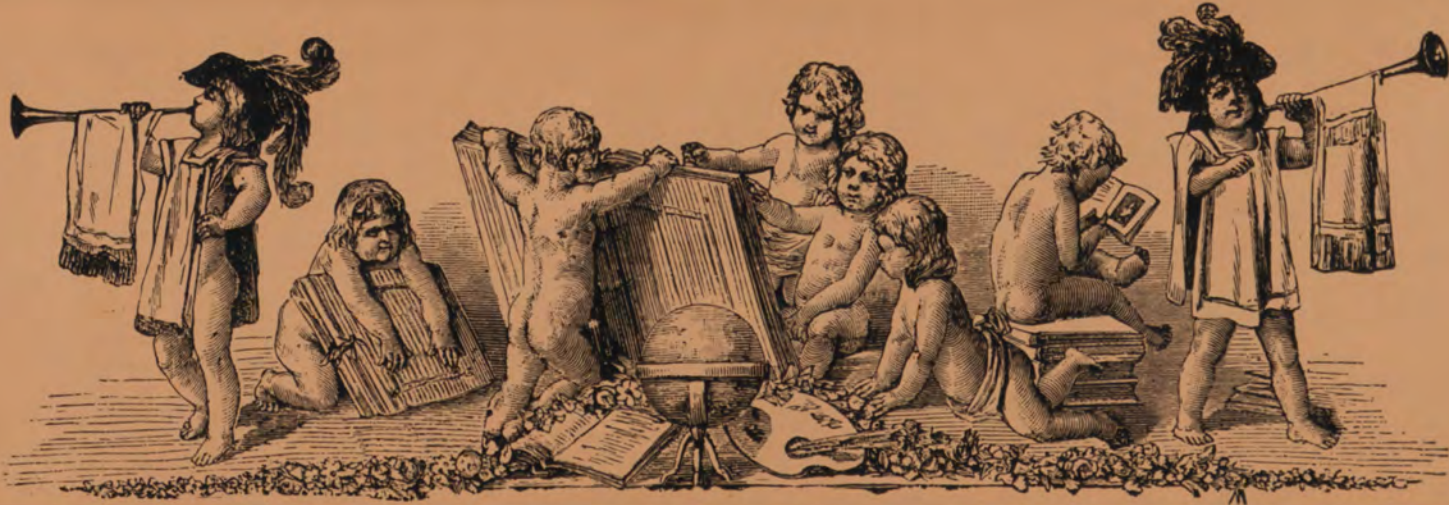
Questa, in tutta la sua interezza, è la relazione di Joyce-Armstrong. Dell'aviatore famoso nulla più è stato ritrovato.



Il capitano John Schofield Jr. sta provando i guanti a reazione a bordo di un aereo, durante un breve periodo di imponderabilità.

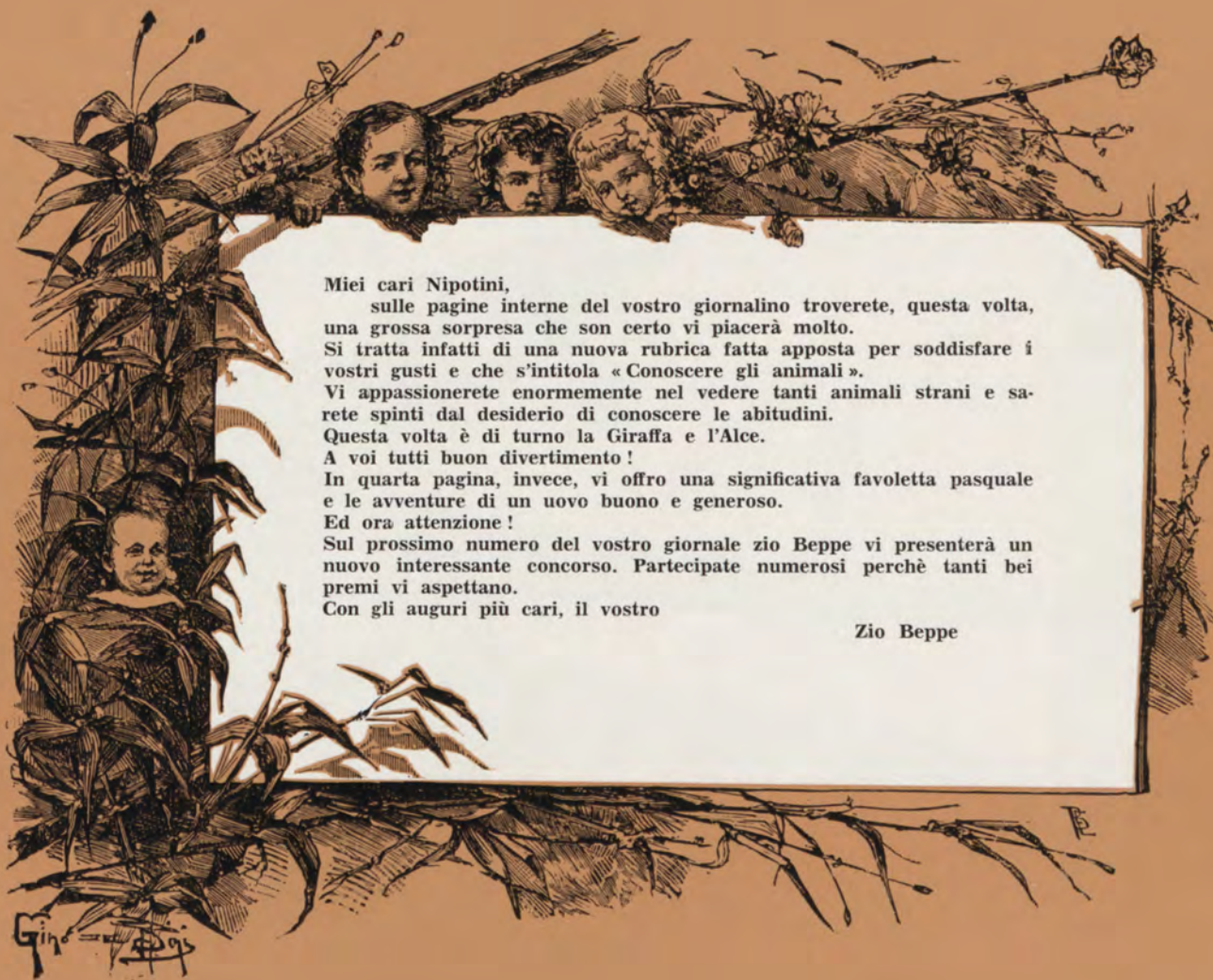
Sopra: gigantesca torre di collaudo per elicotteri, nella California.

BRACCO



IL GIORNALE DEI BAMBINI

Supplemento al Notiziario Aziendale "BRACCO" n. 20 - Marzo 1967



Miei cari Nipotini,

sulle pagine interne del vostro giornalino troverete, questa volta, una grossa sorpresa che son certo vi piacerà molto.

Si tratta infatti di una nuova rubrica fatta apposta per soddisfare i vostri gusti e che s'intitola «Conoscere gli animali».

Vi appassionerete enormemente nel vedere tanti animali strani e sarete spinti dal desiderio di conoscere le abitudini.

Questa volta è di turno la Giraffa e l'Alce.

A voi tutti buon divertimento!

In quarta pagina, invece, vi offro una significativa favoletta pasquale e le avventure di un uovo buono e generoso.

Ed ora attenzione!

Sul prossimo numero del vostro giornale zio Beppe vi presenterà un nuovo interessante concorso. Partecipate numerosi perchè tanti bei premi vi aspettano.

Con gli auguri più cari, il vostro

Zio Beppe

CONOSCERE GLI ANIMALI

LA GIRAFFA

Le giraffe, animali caratteristici dell'Africa, hanno in generale il mantello pezzato a fondo bianco. Di preferenza si trovano nelle savane e nelle zone con alberi sparsi, dove brucano soprattutto le fronde delle acacie. Il collo delle giraffe è lunghissimo e consente di cercare i più teneri bocconcini ad altezze di 5 o 6 metri.

Questi giganti, piuttosto timidi ed impacciati, si avvalgono della loro vista acuta e della velocità per salvarsi dai pericoli. Amano molto la loro prole e la difendono con accanimento, scalciando e dando testate anche ai felini. Si è sempre parlato delle giraffe come animali completamente muti, ma in effetti emettono un suono flebile come un pianto e i loro sibili servono a chiamarsi fra componenti della stessa famiglia.

Il maschio è più aggressivo della femmina ma in conclusione il più piccolo rumore induce le giraffe a grandi fughe somiglianti più a salti che un galoppo vero e proprio. Scalzano vigorosamente con le zampe anteriori che sono munite di un ampio e solido zoccolo.

Evitano di attraversare corsi d'acqua e paludi e preferiscono compiere ampi giri per non guadaire anche la più piccola pozzanghera. Resistono molto alla sete, però quando possono si rifanno con bevute abbondantissime. Come abbiamo, già detto, molto caratteristica è la pezzatura del loro mantello e le macchie scure assumono spesso la forma di poligoni, stelle e foglie. Non si tratta di una forma vera e propria di mimetismo, ma il fatto è che a prima vista non si scorgono nonostante la mole poderosa.

Curiosissimi sono anche i due cornetti pelosi che si trovano al sommo della testa della giraffa. Alcuni tipi hanno addirittura tre di questi buffi corni.

L'ALCE

Fra i più interessanti animali che vivono nell'emisfero settentrionale possiamo indubbiamente porre l'Alce. E' un mammifero che gli americani chiamano «moose», ungulato, con arti lunghi, spalle gibbose e una sottile criniera al collo. Sotto la gola ha una evidentissima formazione carnosa, coperta di pelo. Le corna dei maschi sono enormi e si ergono dalla fronte ad angolo retto. Nei tipi europei il ramo principale è palmato, nei tipi dell'Alaska tutti i rami sono palmati.

Questo mammifero è estremamente combattivo e i maschi vanno continuamente in cerca di avversari. Anche per l'uomo è pericoloso molestarlo, specialmente in autunno, poichè reagisce con calci e colpi di corna.

Perfino l'orso, quando viene a contatto con l'Alce, ha spesso la peggio. La muta delle corna avviene nel tardo inverno, le bestie si nutrono di ogni genere di erbe, cortecce e piante acquatiche.

Le Alci nuotano benissimo anche contro corrente ed in mare aperto, non temono la neve ed anzi la calpestano tutte insieme, formano uno spiazzo con gli alti argini ove si intrattengono per lungo tempo.

Come abbiamo detto l'emisfero settentrionale è preferito dalle Alci e i Paesi ove esse stanziano maggiormente sono: Scandinavia, Stati Uniti di America, Siberia, Canada, California e Alaska.

Le Alci amano molto la propria prole che difendono strenuamente da qualsiasi avversario.





CAMPANE

FAVOLA PASQUALE =

C'era una volta una campana chiacchierina che stava di casa in cima ad uno svelto campanile. Che bella vista di lassù! La campanina, inebriata d'azzurro, s'affacciava cantando dalle arcate dei finestrini, ora a levante ed ora a ponente.
— Din! Din! Din! Din!

Ma la sua voce era piccina e gli uomini spesso sono sordi alle note ammonitrici delle campane che parlano la voce del Signore: ce ne voleva un'altra più imponente. S'avvicinava la Pasqua e nella cella campanaria fu attaccato un campanone enorme.

— Don! Don! Don! Don!

Siate buoni! Siate buoni — diceva quel vocione grave: non c'era dubbio, tutti lo avrebbero sentito.

Ma la campanina fu proprio mortificata: ora a lei nessuno avrebbe badato più... E quando Menico tirò anche la sua corda per fare un concertino con la campana nuova, s'impuntò, fece resistenza, e finalmente lasciò uscire un suono fesso da far pietà.

— Si sarà incrinata — pensò Menico. La lasciò stare e da allora si sentì soltanto la grossa voce del campanone:

— Siate buoni! Siate buoni! Don! Don! Il rancore verso la rivale cresceva nel cuore della campanina di giorno in giorno: quell'intrusa le rubava tutto un lembo di cielo... e... zitta sempre; non c'era verso di farla suonare a dovere.

Venne il Giovedì Santo. Anche il campanone non parlò più.

Una processione di gente veniva in silenzio commosso alla chiesetta a chiedere perdono a Gesù di averlo fatto tanto patire e lungo il cammino alzava la testa al campanile dove le campane non suonavano.

Durante la Messa si levava, aspro come una rampogna, il suono della raganella di legno. Diceva:

— Che cosa avete fatto, creature! Un Dio è morto per voi! — E la gente taceva e pregava oppressa in un silenzio doloroso. Anche la campanina adesso poteva un poco meditare. Ne aveva bisogno: un Dio era morto... e aveva perdonato ai suoi persecutori! Tutto il resto spariva, al confronto. Rancori, invidie tutto era così meschino! Perdono, Signore!

Venerdì... Sabato...

Ed ecco un momento strano. C'era nell'aria l'attesa del miracolo.

Un minuto.. due... tre...; e fu come se la vita riprendesse in ognuno.

Le rondini giravano, giravano stridenti di felicità intorno alle campane rinate che cantavano insieme, ora, tutte e due, la piccola, rinsavita, e la grande, in accordo perfetto.

— Din! Don! Din! Don!

Tutte le voci si fondevano in pace per cantare la gloria del Signore.



Qui comincia il raccontino, con chitarra e mandolino, d'un bell'uovo infiocchettato fabbricato in cioccolato, che ha la sagoma (assai scura) d'un negretto da avventura; ha gli occhietti a fior di pelle, fatti a mo' di caramelle; le gambette a ponte arcato son di zucchero filato; ma fra tante cose strane ha un bel cuor di marzapane. Capitato nel villino presso i doni di un bambino, stette l'uovo cheto cheto,

tutto mogio e mansueto aspettando che il dì appresso, senza scampo manomesso, tutto rotto e spezzettato, fosse infine divorato. Ma la sera (fu carino!) andò al letto del bambino, sussurrando: — Hai tanti doni: pensa agli altri bimbi buoni! Quando esposto ero in vetrina rivedevo ogni mattina un bimbetto che sostava e a guardar non si stancava; un bimbetto gracilino, mal vestito, poverino

che diresti se...

— Ma sì, va' da lui.

— Grazie: buon dì! Corse l'uovo (le gambette sembran due motociclette) corse a casa del tapino, si posò sul tavolino...

Ecco il bimbo che si desta, grida, ride: oh, quanta festa! Squilli in aria di campane, trema il cuor di marzapane: or sarà l'uovo mangiato, ma sorride... ed è beato.